

Potere e progresso, il beneficio è di pochi

DAVIDE GIANLUCA BIANCHI

Cosa significa progresso? O meglio: si può distinguere l'innovazione tecnologica dal progresso in quanto tale, senza dare per scontato che il primo elemento produca necessariamente il secondo, vale a dire che l'innovazione tecnologica migliori di per sé la condizione di vita della generalità delle persone?

Sciogliere questo enigma è quanto si propongono Daron Acemoglu e Simon Johnson con il loro ultimo libro, per il momento non ancora disponibile in italiano (*Power and Progress. Our Thousand-Year over Technology and Prosperity*, Basic Books, pagine 546, euro 32,00). Daron Acemoglu non è nuovo al tentativo di attaccare i luoghi comuni a cui tutti noi crediamo soprattutto per pigrizia mentale: con il suo celeberrimo *Why Nations Fail* - scritto insieme al politologo James Robinson e uscito nel 2012, diventando subito un best-seller internazionale (il saggio è stato tradotto in italiano dal Saggiatore) - dimostrò per esempio che la prosperità o la povertà di un paese non dipendono, come in genere si crede, da fattori naturali come geografia o clima, oppure da eredità come cultura o religione, e nemmeno dalla qualità dei governanti. In realtà, la fortuna di un paese dipende a loro avviso dalle istituzioni politiche ed economiche e dai riflessi che queste sviluppano nei confronti della società civile: se le istituzioni sono "inclusive", le stesse agiscono come efficace leva motivazionale nei confronti della maggioranza dei cittadini e determinano crescita, mentre se sono "estrattive" - vale a dire rivolte unicamente a garantire le rendite di posizione di una minoranza elitaria - non attivano alcun circolo virtuoso.

Allargando ora lo sguardo ad altri aspetti, Acemoglu e Johnson partono dalla constatazione che «la prosperità in senso lato non è mai stata il risultato di vantaggi automatici e garantiti dovuti al progresso tecnologico». Anzi, probabilmente è vero il contrario: più spesso è accaduto che le conquiste sociali siano passate della necessità di sfidare «le scelte delle élite in materia di condizioni di lavoro e tecnologia». In altre parole, non esistono automatismi fra progresso e innovazione tecnologica, perché non è vero che il miglioramento di vita delle élite si diffonde autonomamente a tutta la società.

Ciò che rende accattivante i libri di Acemoglu e dei suoi coautori è la mole di esempi storici che sorreggono le loro tesi e, al contempo, rendono piacevole la lettura. *Power and Progress* non fa eccezione: gli autori osservano, per esempio, che nella storia dell'agricoltura vi sono state moltissime innovazioni tecnologiche, ma nessuna di esse ha mai garantito di per sé una vita migliore a chi coltivava i campi: basti pensare alla sorte dei servi della gleba che nei vari paesi si sono emancipati per scelta politica, non certo a seguito di qualche progresso intervenuti nei metodi di

Nel loro ultimo libro Daron Acemoglu e Simon Johnson sostengono l'assenza di un automatismo tra innovazioni tecnologiche e avanzamento sociale: le prime sono a vantaggio delle élite, che senza la pressione dal basso non le cederebbero alle altre classi

coltura. Vogliamo poi parlare della Rivoluzione industriale e della condizione operaia? Le cose sono cambiate dopo la Seconda guerra mondiale, quando le politiche economiche keynesiane hanno costruito il contesto per la creazione dello Stato sociale, messo in discussione dall'ondata neoliberalista degli anni Ottanta del secolo scorso e dalla Globalizzazione incontrollata dei decenni successivi.

Fatte queste premesse, il nucleo dell'argomentazione di Acemoglu e Johnson si focalizza sulla rivoluzione digitale e sull'ottimismo democratico che ne ha accompagnato l'incedere. Dalla nascita della new economy tante volte abbiamo ascoltato la narrazione dell'utopia tecnologica che avrebbe il suo fulcro nella Silicon Valley, salvo poi renderci conto che l'ultima rivoluzione industriale - quella appunto del "silicio" - non si distingue da quanto in passato è avvenuto per le filiere dell'acciaio e del petrolio: i nuovi mercati creati dalle innovazioni tecnologiche determinano inizialmente l'arricchimento di una minoranza, senza alcun beneficio per la generalità delle persone comuni. Non esistono innovazioni tecnologiche "democratiche" per loro natura: Bill Gates, Elon Musk, Mark Zuckerberg, Jeff Bezos appartengono a una generazione che ha creduto (forse) alle utopie legate alla diffusione delle nuove tecnologie informatiche. È fuor di dubbio, tuttavia, che la nascita delle loro big company digitali non ha reso più libero il mondo, ma semplicemente loro stessi molto più ricchi e potenti. Secondo Acemoglu e Johnson è necessario resistere intellettualmente al tecno-ottimismo, smascherando una narrazione ideologica che - *as usual* - difende soltanto specifici interessi.